

Un tema caro alla demagogia reazionaria

Quale «ordine»?

Responsabili del caos, del malgoverno, dell'immobilismo, della corruzione, le forze conservatrici cercano di deviare lo scontento popolare verso prospettive autoritarie — Un vecchio trucco, che favorì l'avvento del fascismo e del nazismo. Il vero ordine è la soluzione dei problemi e il pieno sviluppo della democrazia

Quando si parla con insistenza di ordine e soprattutto in certi ambienti, è lecito chiedersi: quale ordine? La cosa non deve stupire perché l'esperienza storica, nemmeno molto lontana, dovrebbe averci abituati a diffidare quando discorsi di siffatta natura hanno una determinata provenienza.

Si parlava molto di ordine negli anni venti, in una società travagliata da una profonda crisi economica e politica, mentre il paese cercava faticosamente di risollevarsi dal baratro in cui l'aveva precipitato una guerra sanguinosa quanto inutile. L'ultimo atto di una spaventosa tragedia, attraverso la quale un capitalismo ottuso ed una borghesia agraria grezza e conservatrice avevano cercato, agitando le bandiere del nazionalismo, di far dimenticare gli antichi mali del sud, la disoccupazione, l'analfabetismo, la condizione operaia nelle industrie del nord, riproponeva in termini più urgenti i vecchi problemi irrisolti. Coloro che promettevano ordine ne diedero presto un saggio, incendiando case del popolo, devastando sedi di giornali, assassinando a tradimento sindacalisti ed esponenti politici: era l'«ordine» fascista

Una tragica storia

Anche in Germania, un decennio più tardi, si parlava di «ordine». E mentre il cielo soffiava ancora nei bagliori dell'incendio del Reichstag, le S.A. di Hitler, in nome dello stesso «ordine», soffocavano nel sangue gli ultimi sussulti della repubblica di Weimar.

Quest'«ordine» noi lo abbiamo visto. Sorto dalle ceneri della libertà frettolosamente sacrificata dalla borghesia sull'altare dei propri interessi economici, assunse presto il volto sinistro dello sterminio. Si chiamò Dachau, Auschwitz, Treblinka, Mauthausen, Belsen, Marzabotto, Ardeatine.

Quest'«ordine» noi lo abbiamo combattuto e vinto e la forza del movimento operaio non permetterebbe che ripuntasse all'orizzonte, anche se i massacratori di un tempo hanno dimesso i vecchi simboli ed agitano ancora una volta senza alcun merito la bandiera del patriottismo reclutando generali ed ammiragli.

Ma c'è un altro «ordine» che noi rifiutiamo con fermezza. E' qualcosa di più sottile e pericoloso perché assume i contorni di una vera e propria ideologia del «ordine», senza alcun contenuto preciso, che opportunamente manipolata viene diffusa come un veleno negli strati della popolazione nei momenti in cui più acuta è la tensione sociale.

E' il tentativo di captare il consenso dei ceti medi facendo leva sulla giustificata aspirazione alla sicurezza ed alla stabilità, per strumentalizzarne la preoccupazione in senso reazionario. E' il vecchio gioco di mettere contro la classe operaia intere categorie di cittadini, peraltro egualmente sfruttate, alimentando un diffuso senso di scontento e di frustrazione. E' la tattica sempre efficace di utilizzare gli

apparati dello stato non in funzione di interessi generali della collettività, ma in contingenze eccezionali, arbitrariamente create, ed in maniera dilatoria dai fini istituzionali. E' la strategia della tensione che si serve della trama eversiva della destra, partito naturale degli strati più conservatori ed ultranzisti, per accreditare ed ingigantire pericoli a sinistra, favorita in ciò dall'infantilismo di gruppuscoli esposti a tutte le provocazioni.

E' la politica di una classe che non sa e non vuole dare alcuna risposta ai problemi del paese ed alza la rabbia secolare di popolazioni tagliate fuori dal benessere e dallo sviluppo civile, come a Reggio Calabria o all'Aquila, contro le istituzioni democratiche per invocare uno stato di emergenza, o evoca dal disordine che ha creato attraverso decenni di immobilismo e di malcostume, i fantasmi della sovversione per richiedere misure eccezionali ed imporre il suo ordine.

Ma ciò che il paese vuole non è questo ordine. Quando gli studenti manifestano per le strade perché la scuola scoppia per mancanza di aule, perché una impostazione ormai superata non riesce più nemmeno a tramandare un insegnamento di tipo nozionistico, il rimedio non è quello della repressione poliziesca voluta dalle circolari dei procuratori generali. Quando l'università non è più luogo di formazione di una cultura ma si riduce ad una istituzione svuotata di qualsiasi contenuto che serve soltanto a produrre schiere di laureati alla vana ricerca di una occupazione, la risposta non può essere il ritorno al vecchio autoritarismo. Quando i ruoli professionali sono inflazionati al massimo da una massa di laureati che non trova collocazione in settori produttivi, quando la pubblica amministrazione è costretta a mantenere un numero enorme di dipendenti altrimenti senza occupazione in un lavoro del tutto improduttivo che ne rende ancora meno funzionali i servizi, è inutile cercare soluzioni di tipo corporativo.

Ma il disordine è soprattutto nella mancanza di servizi sociali. Gli ospedali, pochi e carenti di posti-letto, assomigliano più a lazaretti che a luoghi di cura: sporchi, maledoranti, privi di attrezzature e di personale, servono ad avvantaggiare le cliniche private, di proprietà degli stessi primari ospedalieri, dove soltanto chi ha danaro può essere curato.

Per questa situazione di malessere antico, acuito dalla rapida asfissiazione della società e dall'immobilismo cui hanno condannato il paese i governi succedutisi negli ultimi decenni, si vorrebbe imporre una sterzata a destra che, con il pretesto di mettere ordine (quale ordine?) nella società, riporterebbe il paese indietro di venti anni.

Da un disordine che è originato dal modo stesso di concepire la gestione del potere, che affonda le sue radici in un ceto politico culturalmente arretrato, capace soltanto di incrementare posizioni parassitarie ed amministrare in termini di sottogoverno e di clientelismo, si esce in un solo modo, operando una svolta a sinistra ed avviando un processo di trasformazione delle strutture della società sulla via di una effettiva democrazia.

L'ordine, quello cui tutti aspiriamo, si realizza solo a sinistra, perché ordine non vuol dire repressione o autoritarismo o soprattutto mantenimento dello status quo per assicurare il privilegio di pochi, ma significa in primo luogo partecipazione. La classe operaia, le masse contadine, gli studenti, gli intellettuali hanno in questi ultimi tempi dato vita ad un largo movimento democratico che ha dimostrato come il paese abbia in se stesso la forza per portare a compimento il proprio sviluppo democratico e civile. Coloro che hanno cercato inutilmente di impedire questo sviluppo e di tenere lontane le masse dalla direzione politica dello stato, tradendo la Costituzione che garantisce (art. 3) l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese, sono i soli responsabili del disordine. Ecco perché quando sentiamo parlare di «ordine», dobbiamo chiederci: «Quale?».

La speculazione edilizia ha rovinato intere città, ha distrutto il verde, deturpato il paesaggio, alterato irrimediabilmente l'equilibrio naturale: i costruttori si sono arricchiti a spese della collettività fruendo dei servizi offerti da amministratori disonesti, eppure la gente continua ad abitare nelle baracche o in abitazioni malsane o in quartieri-ghetto. Milardi della Geacal sono rimasti inutilizzati, molti cantieri sono rima-

sti inoperosi, piccoli costruttori sono falliti. Il numero dei protesti cambiari è cresciuto vertiginosamente determinando paurosi ritorni nel piccolo commercio. Le banche hanno svolto una politica creditizia di tipo usurai, strazando le piccole imprese a tutto vantaggio delle grandi; la pressione fiscale in continuo aumento sui piccoli redditi e sui consumi rischia di fare il resto. Non è forse disordine tutto ciò? E quale ne è la causa?

Un solo rimedio

Ma è disordine anche il numero impressionante degli omicidi bianchi e degli intorchi sul lavoro, la condizione disumana nelle fabbriche, i ritmi di produzione. Le statistiche danno un quadro allucinante della situazione di insicurezza e di precarietà in cui si svolge il lavoro nelle aziende. La tutela della salute, il rispetto della vita e della dignità dei lavoratori, principi che la Costituzione ha stabilito in maniera inequivocabile, sono espressioni private di significato oltre i cancelli di una fabbrica. E' disordine ancora il continuo aumento della disoccupazione, la piaga secolare della emigrazione che lascia intere regioni abitate solo da donne e dai vecchi.

Quando questo disordine espone in termini di conflittualità, quando la riduzione del potere di acquisto dei salari porta a nuove spinte sindacali e costringe i lavoratori a scioperare per giorni e giorni a prezzo di duri sacrifici, il rimedio non può essere la regolamentazione dello sciopero che oltre tutto, essendo un diritto costituzionale, non può essere limitato a meno di non rinnegare la stessa Costituzione.

Ma le contraddizioni che si manifestano con l'avanzare del movimento operaio e con una crescente maturazione delle masse, non più costrette in una posizione subalterna, pongono sempre nuovi problemi per i quali occorre trovare soluzione. E' la battaglia per i diritti civili, per la libertà politica e sindacale che pone in termini nuovi il rapporto tra società civile ed istituzioni. E' la domanda crescente di giustizia che evidenzia l'arretratezza delle strutture legislative e giuridiche non più capaci di recepire i nuovi valori che la società esprime.

I veri colpevoli

Per questa situazione di malessere antico, acuito dalla rapida asfissiazione della società e dall'immobilismo cui hanno condannato il paese i governi succedutisi negli ultimi decenni, si vorrebbe imporre una sterzata a destra che, con il pretesto di mettere ordine (quale ordine?) nella società, riporterebbe il paese indietro di venti anni.

Da un disordine che è originato dal modo stesso di concepire la gestione del potere, che affonda le sue radici in un ceto politico culturalmente arretrato, capace soltanto di incrementare posizioni parassitarie ed amministrare in termini di sottogoverno e di clientelismo, si esce in un solo modo, operando una svolta a sinistra ed avviando un processo di trasformazione delle strutture della società sulla via di una effettiva democrazia.

L'ordine, quello cui tutti aspiriamo, si realizza solo a sinistra, perché ordine non vuol dire repressione o autoritarismo o soprattutto mantenimento dello status quo per assicurare il privilegio di pochi, ma significa in primo luogo partecipazione. La classe operaia, le masse contadine, gli studenti, gli intellettuali hanno in questi ultimi tempi dato vita ad un largo movimento democratico che ha dimostrato come il paese abbia in se stesso la forza per portare a compimento il proprio sviluppo democratico e civile. Coloro che hanno cercato inutilmente di impedire questo sviluppo e di tenere lontane le masse dalla direzione politica dello stato, tradendo la Costituzione che garantisce (art. 3) l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese, sono i soli responsabili del disordine. Ecco perché quando sentiamo parlare di «ordine», dobbiamo chiederci: «Quale?».

La scheda degli emigranti

Un affare coi fiocchi però, per la «Wolfer E. Coebel»: a 35 marchi di affitto, quanti ne paga ciascuno degli «ospiti»? Ho continuato a lavorare di vanga fino al giorno prima di venire in Germania, fin quando è stato possibile restare al mio paese. Ci pagavano con un pezzo di pane. Quante lotte, quante battaglie. Ma qualcosa è cambiato, i figli nostri qualche diritto in più lo hanno conquistato. Ora abbiamo un'altra occasione per dare ancora una spinta... Agnori addietro qualcuno che non si era qualificato politicamente ha girato fra i lavoratori italiani cercando di diffondere i germi del qualunquismo e della rinuncia, di speculare sull'amarrezza e sulla rabbia di chi è stato condannato all'esilio, ad avere casa, mogli e figli a due-mila chilometri di distanza: a che serve votare — diceva — tanto i partiti sono eguali... Ma è stato respinto: «Eh no, questo è il gioco che fa comodo ai padroni, alla DC

Napoli: la riorganizzazione del tessuto sociale da imporre contro gli interessi della speculazione

COME RIFARE UNA CITTÀ

Un importante successo delle forze democratiche e dei comunisti per la salvaguardia del centro storico - Le occasioni produttive che possono essere sviluppate - Case, scuole, ospedali, impianti portuali da costruire. L'intervento delle masse popolari e le altre iniziative che propongono un'alternativa politica e culturale

SI PREPARA A FIRENZE LA MOSTRA DI MOORE

FIRENZE, aprile. Le operazioni di allestimento della mostra di Henry Moore, che si aprirà fra un mese al Forte di Belvedere, sono in pieno svolgimento. Nei giorni scorsi sono giunte da Londra e da Berlino altre opere dell'artista inglese. Particolarmente complessi sono i lavori per installare al Forte una grande scultura «bronza del 1968 «Vertebre». Infatti per predisporre le strade al passaggio di un carico tanto ingombrante, si sono dovuti togliere provvisoriamente alcuni impianti dell'illuminazione pubblica.

Le grandi sculture di Moore, con le loro caratteristiche monumentali, daranno una nuova fisionomia al Forte di Belvedere. Lo spettacolo di luci, con cui si aprirà la manifestazione le serate del 20 maggio, secondo i promotori dovrebbe servire a far risaltare nel panorama delle colline di Firenze le opere del grande scultore inglese.

Tullio Grimaldi

Napoli deve essere di nuovo una «città». Le forze democratiche ed innanzi tutto il partito comunista, in occasione della definizione delle scelte per il nuovo piano regolatore, hanno ottenuto un importante successo per il rinnovamento e la salvaguardia del centro storico, opponendo la loro forza di volontà a quella degli interessi speculativi dominanti della città.

C'è chi si fa ambiguo scudo di termini specialistici, quali per esempio quelli di funzioni «primarie, secondarie, terziarie» per attribuire un'etichetta alla città. Napoli «terziaria»?

Napoli non può essere una città a funzione terziaria in senso assoluto, non fosse altro per la presenza del porto e di quello che dovrà essere il porto; per lo sviluppo che devono avere le strutture sociali e culturali; per la presenza di un certo tipo di industria, che va difesa, potenziata e qualificata; per i suoi valori storici ed ambientali, turistici, eccetera.

Napoli si qualificherà per tutta una serie di occasioni produttive dirette ed indirette; per cui la sua vera funzione è quella di ridiventare una città.

Un secondo punto che va chiarito — e lo diciamo in polemica con la destra economica ed urbanistica — è che la produzione, il lavoro della città non si arresta quando si contrasta e si dice basta alla speculazione fondiaria ed immobiliare. Al contrario se si punta al rinnovamento della città più vaste sono le occasioni di lavoro. La paralisi edilizia di oggi, per esempio, ha origine proprio dall'indifferenziato sviluppo edilizio, legato alla speculazione, ed iniziato negli anni 50.

Che significato ha aprire false prospettive di lavoro che agevolano soltanto la speculazione, quando si debbono costruire ancora case, scuole, impianti portuali, ospedali, restaurare e rinnovare monumenti? Questo sviluppo delle strutture sociali potrebbe in realtà, fornire occasioni produttive abbastanza estese, ed a più livelli dell'occupazione. Si pensi solo cosa vuol dire costruire scuole in termini di impegno di lavoro: impiego di categorie di operai edili, specializzati, industriali; di categorie professionali (progettisti, tecnici), di insegnanti, ecc.

Oggi l'improvvisa accelerazione dei fenomeni urbani disordinati ha rotto un equilibrio che era di fatto già stato compromesso negli ultimi decenni, mettendo allo scoperto la drammaticità delle contraddizioni di Napoli. L'incre-

Germania: i lavoratori italiani che il 7 maggio torneranno per votare PCI

Dal nostro inviato

STOCCARDA, aprile. Vi risiede da dieci anni, ma se gli chiedete di Stoccarda Angelo Bocino vi dirà poco più di quanto potrebbe dirvene un rappresentante di commercio che ci sia passato tre o quattro volte di fretta. Lavorando «in baustelle» cioè nel settore delle costruzioni stradali ed edili, Bocino è andato qua e là per mezza Germania. Ha gettato bitume sulle autostrade per Karlsruhe e per Heilbronn sulla Mannheim-Francoforte, e dalle parti di Norimberga. Ha tirato su decine di palazzi e ponti e scuole in tutto il Baden-Württemberg. Quando parti da San Nicandro Garganico, in provincia di Foggia, non immaginava che avrebbe «girato tanto mondo». Senza il tempo di vederlo, però. Senza il tempo di guardarsi attorno, di comunicare con la gente, di stringere amicizie. E con l'ossessione di risparmiare, di mandare soldi alla famiglia ogni mese, di avere qualcosa da parte per il giorno del sospirato ritorno.

Sono trascorsi così e continueranno chissà quanto i lunghi giorni tedeschi di Angelo Bocino. Sveglia alle cinque, il pullman della «Wolfer E. Coebel» che si riempie e trasporta la mano d'opera ai cantieri, nove ore di turno. «E dobbiamo mettercela tutta, non hai respiro, non ti regalano di sicuro quei quattro soldi». E chi ha voglia poi di andare a bigliionare davanti alle vetrine della Koenigstrasse? «Né voglia, né tempo, né quattrini».

Ma mostra la «striscia» dell'ultimo salario: un migliaio di marchi, l'equivalente di circa 180.000 lire italiane. Ci vuole un marco per salire sul tram numero 5 che va in centro, ci vogliono quattro marchi per far lavare un paio di calzoni, quattro o cinque marchi per sedersi nella platea di un cinematografo, un marco e mezzo per la birra in qualunque «Gasthaus». Allora è meglio comprare ogni tanto uno scatolone di birra ai grandi magazzini e evitare i locali pubblici; i calzoni si lavano in casa e si tira anche sul mangiare: «ognuno fa cucina per conto proprio, un chilo di maccheroni ogni due giorni e uno scatolone di tonno». Se no che mandi alla famiglia? La domenica? Un paio di partite a carte e il tempo che resta per scrivere in Italia, lunghe lettere fatte di mille piccole cose, un modo per ritrovare il contatto con la famiglia, con gli affetti, con gli amici del paese.

Eppure non è una situazione delle peggiori. Da un certo punto di vista Bocino e gli altri dipendenti della «Wolfer E. Coebel» possono considerarsi fortunati. Non vivono in baracca come la maggioranza dei 160 mila italiani del Baden-Württemberg. L'impresa ha affittato un complesso di edifici in cui, quando ne paga ciascuno degli «ospiti», viene fuori una somma di 28 mila marchi, più di 5 milioni di lire al mese rastrellati dall'impresa senza far strade e case. L'emigrazione non viene sfruttata solo nei luoghi di



I padroni tedeschi non hanno ancora perdonato la grande partecipazione allo sciopero dei metallurgici del Baden-Württemberg - «Gli daremo un altro dispiacere dicendo no alla DC» - I giorni di permesso elettorale rubati alle ferie - Il salario di un edile - Nell'alloggio collettivo accanto alla fabbrica - «Senza straordinari non ci resterebbe neanche un marco»

lavoro. Angelo Bocino ha 60 anni. Cominciò a fare il bracciantone «in conto terzi» che era un ragazzo: «Ho continuato a lavorare di vanga fino al giorno prima di venire in Germania, fin quando è stato possibile restare al mio paese. Ci pagavano con un pezzo di pane. Quante lotte, quante

battaglie. Ma qualcosa è cambiato, i figli nostri qualche diritto in più lo hanno conquistato. Ora abbiamo un'altra occasione per dare ancora una spinta... Agnori addietro qualcuno che non si era qualificato politicamente ha girato fra i lavoratori italiani cercando di diffondere i germi del qua-

lunquismo e della rinuncia, di speculare sull'amarrezza e sulla rabbia di chi è stato condannato all'esilio, ad avere casa, mogli e figli a due-mila chilometri di distanza: a che serve votare — diceva — tanto i partiti sono eguali... Ma è stato respinto: «Eh no, questo è il gioco che fa comodo ai padroni, alla DC

che ha troppe cose da farsi perdonare, e a tutti coloro che non vorrebbero cambiare o cambiare in peggio, e magari far ripercorrere ai nostri figli la strada che abbiamo dovuto percorrere noi».

Verranno in molti a votare. All'appuntamento del 7 maggio ci sarà di sicuro anche Nicandro Foschi, pare lui foggiano, che coi suoi 63 anni è ancora costretto a rompersi la schiena sotto i buchi di calce perché il governo democristiano gli ha «assicurato» una pensione di 30 mila lire. Ci saranno certamente Franco Pieri di Potenza («Sono sposato da dodici anni e sono stato con mia moglie meno di un anno»), Nicola Seneca di Campobasso («Ho cinque figli, l'ultimo è una bimba di due anni e a Natale non mi ha neppure riconosciuto»), Elia Tedesco di Sperone, provincia di Avellino: «Avevo un negozio di alimentari, ma con l'emigrazione il paese si è svuotato e son dovuto partire anch'io». Ora Elia Tedesco fa il manovale alle dipendenze del comune di Stoccarda e da cinque anni vive in una baracca (38 marchi di affitto) dietro il muro di cinta di un cimitero rurale, in un vicolo di cui a malapena riesce a leggere l'impronunciabile nome tedesco.

Verranno in molti ed è persino inerte chiedere per chi voteranno? E per chi dovrebbe votare chi ha avuto la nostra vita? Per cambiare bisogna che vada avanti il partito degli operai, il partito comunista.

Alla «Mahle», una delle principali aziende metallurgiche di Stoccarda, un quarto degli oltre 4 mila dipendenti sono italiani. Un centinaio abitano a poche decine di metri dalla fabbrica in quello che viene pomposamente definito «alloggio collettivo» ed è in realtà una vecchia caserma del periodo nazista riattata alla meno peggio. Ai piani superiori ci si arriva salendo una scaletta di ferro traballante lungo la parete interna dell'edificio; qualche stanza ha le finestre che si aprono sul tetto. L'orario di lavoro è di 40 ore settimanali, molti ne fanno anche 62 perché senza gli straordinari non resterebbe neanche un marco. L'azienda non poteva negare i permessi per i viaggi elettorali in Italia e non lo ha fatto, ma ha annunciato che i giorni di permesso saranno concessi come anticipo delle ferie, l'unico periodo dell'anno in cui l'emigrato può ricongiungersi alla famiglia. Ricatto odioso, ma senza successo: più della metà del personale italiano ha già chiesto di partire.

L'autunno scorso i nostri connazionali della «Mahle» furono uno dei punti di forza del grande sciopero dei metallurgici nel Baden-Württemberg, una lotta come non se ne ricordavano da anni nella Germania occidentale. «I padroni non ce l'hanno ancora perdonata. Gli daremo un altro dispiacere andando a votare in Italia contro la DC partito dei padroni che ci hanno costretti ad emigrare».

Pier Giorgio Betti

LA VITA SOCIALE DELLE SCHIEME

CHANCE-JOLLY

Come i nostri cugini primi hanno risolto — e non risolto — il problema di vivere insieme

GARZANTI

3372